

Il movimento anti-CPE è la replica nei ceti medi di quello delle banlieues

(tradotto da Le Monde - traduzione di Pino Patroncini)

Intervista a François Dubet, docente di sociologia all'Università di Bordeaux II e direttore dell'EHESS (Scuola di alti studi in scienze sociali), specialista della gioventù e del mondo del lavoro, pubblicata su Le Monde del 19 marzo

Che analisi fa del movimento contro i contratti di primo impiego (CPE)?

Questo movimento è l'espressione di una classe di età che ha la sensazione assai giustificata che la società li accetti come consumatori e come studenti ma non sappia offrire loro un avvenire. Come tutte le mobilitazioni giovanili questo movimento ha trasformato una misura tecnica (un nuovo contratto di lavoro) in una sfida simbolica. Come i contratti *intermittents*, qualche anno fa, o la riforma dell'esame di maturità, l'anno scorso, il CPE è percepito come una misura che accentua una tendenza brutale: nella distribuzione sociale delle opportunità, delle risorse e delle possibilità il nostro paese dopo una trentina d'anni ha trattato i giovani come una variabile d'aggiustamento.

Sono loro quelli che hanno avuto diritto a impieghi precari, sono loro quelli che hanno avuto diritto agli stage non retribuiti, sono loro quelli che hanno diritto al lavoro interinale e per i quali lo scarto stipendiale tra l'inizio e la fine della carriera ha cessato di aumentare. Poco a poco ha preso piede la sensazione che una frontiera interna separa quelli che sono "in" (che siano bene o mal pagati essi possono anticipare la propria vita, affittare un appartamento, avere un prestito) da quelli che sono "out" (il mondo delle *banlieues* e questo mondo giovanile studentesco di ceto medio che vive un'incertezza crescente). Quando la disoccupazione arriva al 25% di una classe di età si ha rapidamente la sensazione che uno può passare dalla parte peggiore della linea di separazione.

C'è secondo lei una relazione tra il movimento della *banlieues* di quest'autunno e queste mobilitazioni di studenti medi e universitari contro il CPE?

I giovani delle *banlieues* che si sono rivoltati nel passato novembre sono già dall'altra parte della linea di separazione. Nei loro quartieri la disoccupazione tra i minori di 25 anni arriva talvolta al 40%, il che non è più tollerabile. Per loro la rivolta è la rivolta sociale classica delle classi a rischio, che sfasciano, che incendiano. Il movimento anti-CPE è, in fondo, la replica nei ceti medi di quello delle *banlieues*. "Questi due mondi si guardano con diffidenza l'un l'altro (i giovani delle *banlieues* pensano che gli studenti siano trattati meglio di loro e gli studenti credono che i *casseurs* delle periferie vengano a rovinare le loro manifestazioni) ma le loro angosce sono assai simili: certi sono già "out", gli altri hanno paura di raggiungerli.

Siamo molto lontani da un movimento romantico come quello del 1968, il quale raccoglieva una classe di età che aveva avuto la possibilità storica di accedere in maniera massiccia agli studi e per la quale la disoccupazione era un'ipotesi lunare. Da

oltre vent'anni la memoria sociale comprende del resto poche grandi lotte simboliche che abbiano permesso di conseguire dei diritti o delle conquiste: la scena sociale è dominata da movimenti pesantemente marcati dall'inquietudine, che si tratti dei moti delle *banlieues*, che sono incominciati nel 1981, o dei movimenti studenteschi, che non hanno cessato di scandire gli ultimi vent'anni.

Questi movimenti sono la conseguenza di promesse non mantenute dalla scolarizzazione di massa?

Queste mobilitazioni studentesche ricorrenti sono un fatto sociale specificamente francese che si può spiegare in due modi. Nel mondo del lavoro né il padronato né i sindacati hanno fatto della precarietà e dell'integrazione dei giovani un affare centrale: il padronato si interessa più alla formazione e i sindacati sono ripiegati sui settori protetti.

Nel mondo scolastico la situazione è la stessa: la Francia ha massificato il sistema e allungato gli studi, ma, ad eccezione di una minoranza di studenti medi e universitari (le *grandes ecoles* e gli istituti universitari di tecnologia da un lato, certe filiere dei licei professionali dall'altro), il sistema scolastico resta alla distanza massima dal lavoro.

Oggi quando uno studente lascia l'università ha una possibilità su due di occupare un posto che non ha alcun rapporto con la sua formazione, il che costituisce uno spreco individuale e collettivo considerevole. Nel 1965 il 15% di una classe di età accedeva all'esame di maturità, il che permetteva a questi giovani diplomati di diventare quadri medi o superiori. Oggi in un mondo in cui il 70% di una classe di età ottiene il suo diploma alla fine dell'ultima classe di liceo, i diplomati diventano qualche volta cassieri dei supermercati. Questa distorsione tra le promesse della scolarizzazione e la realtà del mondo del lavoro ha generato una frustrazione estremamente forte.

Lei sta per pubblicare un libro sul senso di ingiustizia nel mondo del lavoro. Ha ritrovato questa amarezza tra gli studenti divenuti salariati?

C'è oggi nel mondo del lavoro una "nobiltà decaduta" costituita da diplomati che hanno un impiego di molto inferiore a quello che speravano. Ciò ha creato amarezze e relazioni tese con la gerarchia: in una società che crede talmente ai diplomi obbedire a qualcuno che ha meno titoli di te è talvolta difficile. Queste distorsioni creano un modo negativo di entrare nel mondo del lavoro che obbliga molti salariati, nei primi anni, a elaborare (talvolta in maniera sofferta) il lutto delle loro aspettative. Dopo molti si persuadono che il mondo del lavoro alla fine offre più opportunità e mobilità di quanto essi credano.

Quali sono le conseguenze dell'allungamento della durata degli studi e della difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro sulla vita privata dei giovani e sulle relazioni tra le differenti generazioni?

I giovani vivono sovente un momento gradevole della loro vita (consumano molto, la loro vita amorosa e amicale non è controllata dagli adulti) ma entrano sempre più tardi in un'occupazione stabile, nella vita coniugale e nella condizione di genitore. Orbene, essere adulti vuol dire essere autosufficienti, vivere del proprio lavoro, pagare il proprio appartamento, fondare una famiglia se si ha voglia. Oggi lo spostamento del calendario

è significativo: a 25 anni certi giovani non arrivano ad essere adulti perché la loro banca non gli fa credito o perché il loro proprietario di casa gli domanda sei mesi di cauzione.

Queste situazioni sono talvolta vissute con una vera sofferenza, soprattutto nelle classi popolari dove la coabitazione con i genitori è più difficile a causa delle dimensioni dell'alloggio. Le solidarietà familiari sono forti, i trasferimenti finanziari tra generazioni sono importanti, ma questi ammortizzatori impediscono ai giovani anche di crescere e di entrare nella vita adulta. Questo sconquasso dei calendari è una vera rivoluzione lenta.

Nell'ambito della scuola e del lavoro gli altri paesi europei hanno seguito la stessa via della Francia?

I tassi di massificazione sono più o meno simili ai nostri in Europa e Stati Uniti, ma il processo di declassamento scolastico che ha conosciuto la Francia non si trova che in altri due paesi, la Spagna e l'Italia. Altrove gli stati hanno messo in atto formazioni universitarie accoppiate a stage e a prospettive professionali e nei paesi come Canada e Stati Uniti l'effetto diploma sull'accesso al lavoro è molto meno forte: l'imprenditore si fida più dell'individuo che del suo diploma.

In materia di lavoro c'è un fatto sociale francese: noi conosciamo, in rapporto ai nostri vicini, un tasso di disoccupazione giovanile eccezionalmente elevato. Si tratta di una situazione che si è prodotta in maniera naturale perché si è creduto per molto tempo che la crisi non sarebbe stata duratura, perché in Francia c'è una fede incrollabile nei meriti della scuola che ha molto pesato a favore della massificazione del sistema scolastico e perché il sindacalismo ha basi deboli anche se è istituzionalmente forte.

Come non abbiamo avuto collettivamente la capacità di modificare i dati in materia di disoccupazione giovanile, abbiamo avuto la tendenza a scaricare la responsabilità della crisi attuale su cause solamente esterne, come la globalizzazione. Nella nostra inchiesta sul lavoro abbiamo trovato pochi salariati per i quali le ingiustizie fossero colpa dei datori di lavoro o dei rapporti sociali. Per contro numerosi sono coloro che pensano in termini nazionali e che stimano che il mondo esterno ci minacci. C'è questa tentazione di "uscire dal mondo" che spiega il successo del no al referendum sulla Costituzione europea, soprattutto presso coloro che si considerano come i perdenti della storia, nei settori tradizionalmente in recessione o in seno allo Stato, e che pensano che la loro posizione è sul punto di sgretolarsi.

Così si alimenta questa strana alleanza tra una piccola borghesia tradizionale e popolare che si colloca sul voto per l'estrema destra e un ceto medio di Stato che si colloca sul voto di estrema sinistra. Il no alla Costituzione non è l'espressione di un nazionalismo francese congenito, ma il frutto di un'attitudine che è consistita nel considerare per trent'anni che i problemi sociali erano unicamente legati alla mondializzazione economica.

Arrivo a pensare che il clima in cui noi viviamo non è molto differente da quello degli anni trenta: un clima fortemente ideologico dominato dal sentimento della caduta nazionale, della fine della nazione e della scomparsa della potenza.

Quando si interroga la gente, nelle inchieste, essi pensano che l'80% delle cose domani saranno peggiori di oggi. Affermano che ieri era meglio, anche quando trovano che la loro sorte è accettabile. Ora le statistiche permettono di pensare che ieri era peggio. Ieri i poveri erano più poveri, la speranza di vita era meno lunga, la gente aveva meno sogni, si era educati peggio, le donne erano trattate peggio, i vecchi morivano di fame. L'utopia però è alle nostre spalle.